

BORSA, FRENANO NEL 2003 GLI ABBANDONI

MILANO Ha trovato un argine l'emorragia che sembrava aver colpito Piazza Affari nel 2003. Anno che ha dovuto prendere atto della revoca di ventisei titoli, tra abbandoni effettivi e operazioni societarie. Dodici mesi che avevano tra l'altro visto bussare alla porta del listino milanese solo quattro matricole, mentre altre sei ammissioni era state disposte dalla società di Massimo Capuano a seguito di fusioni o altri movimenti di società già quotate.

Un saldo che nel 2004, che pure resta lontano dai fasti del 2000 (record di 49 ammissioni, 22 le revocche), si avvia a tornare in una situazione di equilibrio: il totale dei delisting, considerato anche il recente annuncio di Acqua Marcia, non dovrebbe superare quota 11 titoli.

La novità però è che nell'era della Parmalat (che comunque tornerà presto al listino) la parte del leone spetta ai casi di

amministrazione controllata o fallimento, cioè di uscite forzate in base al regolamento di Borsa, mai così tante nella storia di Piazza Affari.

Quanto ai debutti, quelli già noti o attesi, stando alle richieste depositate o a quanto dichiarato dalle stesse società, potrebbero salire almeno a 13 entro la fine del 2004.

E di questi, circa una decina sono rappresentati da vere matricole. Un'inversione di tendenza alla quale hanno contribuito da un lato l'effetto-grandi collocamenti come quello di Terna o della terza tranche di Enel, dall'altro la campagna d'informazione avviata dai vertici del mercato borsistico, dopo lo stallo del turn over accusato l'anno scorso. Da alcuni mesi Borsa Italiana è impegnata in un road show di presentazione nelle città italiane del mercato Expandi e dei vantaggi della quotazione per le piccole e medie imprese.

AMERICAN AIRLINES TAGLIA 1.100 POSTI DI LAVORO

MILANO Non soltanto l'Alitalia. Le notizie dei dissesti delle compagnie aeree ormai si susseguono senza soluzione di continuità. Ieri è stata la volta di American Airlines che ha annunciato la sua intenzione di licenziare 1.100 dipendenti, tra piloti, meccanici e personale di terra, nei prossimi mesi. L'azienda, che è il primo vettore aereo del mondo, ha fra l'altro aggiunto che non sono esclusi ulteriori tagli in futuro.

«A meno che le cose non cambino veramente - ha spiegato il vicepresidente con delega per le risorse umane, Jeff Brundage, in una lettera al personale nella quale annuncia i tagli - ci prepariamo a un inverno difficile». In particolare, la compagnia, che cerca con questa misura di fare fronte alla contrazione del fatturato, potrebbe tagliare 450 piloti da qui alla metà del 2005, tra 300 e 400 meccanici e

altri dipendenti della base di Kansas City e tra 200 e 250 in quella di St Louis. Diversi posti saranno poi tagliati in altri specifici settori.

Quanto agli assistenti di volo, non è previsto per ora alcun licenziamento, ma le uscite volontarie saranno incoraggiate a partire dal prossimo mese di gennaio. Nell'ottica della riduzione dei costi, American Airlines si prepara anche ad aumentare il numero di poltrone a bordo dei suoi aerei.

Mercoledì scorso non a caso il gruppo Amr, al quale appartiene la compagnia aerea, aveva annunciato una rilevante perdita trimestrale, con un ammontare di 214 milioni di dollari, annunciando di attendersi un peggioramento della performance a causa soprattutto del continuo rialzo del prezzo del petrolio.

Giorni di Storia
I volti del consenso

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
I volti del consenso

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Tutto esaurito per la terza tranche Enel

La domanda tre volte superiore all'offerta, il Tesoro incassa 7,5 miliardi

Marco Tedeschi

MILANO Tutto esaurito al banco dell'Enel, con il ministro Siniscalco che ieri non ha perso l'occasione per tirare acqua al mulino del suo contestato dicastero, nell'occhio del ciclone per l'incredibile pasticcio del taglio delle tasse.

Il collocamento della terza tranche del colosso elettrico si è chiuso con una domanda pari a quasi tre volte l'offerta, con un esercito di 630mila risparmiatori che si sono messi in fila per aggiudicarsi i lotti da 600 titoli al prezzo finale di 6,64 euro ad azione: e per i quali, dunque, crescerà la quota riservata, in modo da non lasciare nessuno a mani vuote.

Un successo che porterà nelle casse del Tesoro 7,5 miliardi di euro se, come tutto lascia prevedere, verrà collocata anche la quota aggiuntiva da 150 milioni di azioni. Come detto, il ministro dell'Economia ha battuto la grancassa: «È stata la più grande offerta di azioni fatta negli ultimi quattro anni nel mondo, dopo un periodo difficilissimo per l'economia e per le Borse, ed è stata effettuata in questo modo come segno di attenzione al popolo degli azionisti di minoranza».

Tabelle alla mano, i vertici del ministero, dell'Enel e delle banche coinvolte nell'operazione, nel corso di una conferenza stampa a Via XX Settembre hanno snocciolato i numeri di quella che si profila come la terza privatizzazione in Italia, die-



L'amministratore delegato dell'Enel, Paolo Scaroni
Foto di Photofest/Ansa

tro Enel 1 e Telecom Italia. Un'operazione a cui il mercato ha dato fiducia, prova ne è il guadagno del 6% del titolo dal giorno dell'annuncio.

L'amministratore delegato, Paolo Scaroni, ha spiegato che «il mercato ha dimostrato di apprezzare la nostra strategia, con la quale abbiamo fatto un'azienda più semplice e più facile da capire per i mercati, la prima che è riuscita a entrare nel

ricchissimo mercato giapponese». Il collocamento in tre tranche di Enel ha dunque fatto affluire allo Stato la bellezza di 26,4 miliardi di euro. Il dettaglio della terza offerta mostra come la domanda di azioni è stata pari a 2,9 miliardi di azioni, contro il miliardo offerto (al netto della green shoe), per un controvalore di circa 19 miliardi di euro. In particolare, sono arrivate richieste per 656 milioni di azioni da 630mi-

la risparmiatori, per un controvalore di 4,3 miliardi. Una richiesta di 20mila azioni è arrivata da 17mila dipendenti dell'Enel, mentre il pubblico indistinto ha fatto domanda per 186 milioni di titoli.

L'operazione ha convinto anche gli azionisti Enel: in 388mila hanno chiesto 320 milioni di azioni e, di questi, 352mila avevano aderito anche a Enel 1. E per tutti sono confermate le bonus share. Anche

il mondo istituzionale ha risposto in modo massiccio alla proposta: sono state registrate richieste da oltre 530 investitori tra Italia ed estero per quasi 2,3 miliardi di azioni, per un controvalore di oltre 15 miliardi.

La forte domanda proveniente dal mercato dei risparmiatori ha imposto un aumento della quota riservata al retail, dal 20% previsto inizialmente. Le azioni che andranno al mercato saranno così 470 milioni, pari al 47% dell'offerta iniziale e al 40% di quella complessiva, se verrà esercitata la green shoe. A tutti i risparmiatori che hanno fatto domanda verrà assegnato un lotto minimo, con un piccolo riparto solo per il lotto maggiorato. All'offerta istituzionale, invece, toccheranno 530 milioni di azioni, pari a circa il 53%: 60 milioni saranno riservate agli investitori giapponesi.

Il ministero dell'Economia, che con questa operazione scende poco sopra al 30% del capitale della società, ha fissato sul massimo possibile il prezzo finale del collocamento. Risparmiatori e investitori istituzionali pagheranno così 6,64 euro ad azione, pari a 3.984 euro (circa 7,7 milioni delle vecchie lire) per ogni lotto minimo da 600 azioni.

I lotti maggiorati da 6mila azioni, invece, costeranno 39.840 euro. L'incasso lordo del Tesoro, dunque, sarà di 7,6 miliardi (sempre se verrà esercitata la green shoe), che scendono a 7,5 miliardi sottraendo i 100 milioni di euro spesi in commissioni.

il caso

Allarme della Coldiretti: arriva la «pummarola» made in China

MILANO Grido d'allarme della Coldiretti, preoccupata per l'invasione della concorrenza orientale. «Dopo le imitazioni a basso costo di giocattoli, rubinetti, abiti e calzature Made in Italy, la Cina sta ora insidiando le nostre produzioni tipiche con pomodori in barattolo e, grazie a una capacità di trasformazione che già oggi è di 1,7 milioni di tonnellate, sta cercando di insidiare la leadership italiana, che attualmente è di circa 5,8 milioni di tonnellate».

L'allarme della Coldiretti è stato lanciato ieri a Cernobbio nel corso dell'annuale Forum Internazionale, durante il quale sono stati anche mostrati i campioni dei

barattoli di «pummarola» Made in China. Secondo la Coldiretti l'operazione è gestita dalla multinazionale cinese Chalkis Tomato, la filiale della Xinjiang Production, una società che fu fondata nientemeno che dall'esercito cinese nel 1990 ma che di recente ha acquisito la Conserves de Provence, leader francese del settore, a riprova delle sue ambizioni globali.

Per superare le iniziali e comprensibili diffidenze dei consumatori europei davanti a pelati, polpe, sughi e concentrati di pomodoro, denuncia ancora l'associazione di categoria, i cinesi arriveranno anche a garantire nell'etichetta l'assenza di prodotti Ogm «in un Paese

dove le coltivazioni biotech crescono a ritmi impressionanti».

Secondo il presidente di Coldiretti, Paolo Bedoni, per combattere queste invasioni «bisogna rendere subito operativa la legge che obbliga ad indicare in etichetta l'origine territoriale del pomodoro per dare la possibilità ai consumatori di fare scelte consapevoli davanti ad un prodotto così importante nella spesa delle famiglie italiane, che destinano circa 400 milioni di euro all'anno per l'acquisto domestico di 30 kg a testa tra passate di pomodoro (oltre il 40% del totale) polpe, pelati e concentrati».

Sfruttando l'amicizia tra il presidente russo e Silvio Berlusconi, Eni ed Enel in prima fila nel processo di rinazionalizzazione nel settore energia

Mincato e Scaroni a caccia nella Russia di Putin

MILANO Sostiene Gianfranco Fini che l'Eni e l'Enel avranno un ruolo nel settore delle privatizzazioni russe. Il vicepresidente del Consiglio lo ha rivelato qualche giorno fa, durante la sua visita a Mosca. Solo un rapido cenno, ma tanto è bastato perché un quotidiano abbozzasse un ipotetico scenario con il gruppo petrolifero italiano pronto a scendere in campo per portarsi via le attività più importanti della Yukos, il colosso dell'oligarca Mikhail Khodorkovskij, da un anno e mezzo agli arresti per l'accusa di evasione fiscale. Un'eventualità subito smentita dall'ingegner Vittorio Mincato, che ha fatto sapere che «non esiste nessun negoziato con Yukos». Dunque, chi ha ragione, l'amministratore delegato dell'Eni o il vicepremier? Probabilmente tutti e due, solo che Fini ha sbagliato termine: sarebbe stato più corretto parlare di un ruolo delle nostre società nelle rinazionalizzazioni russe. Perché è

proprio la prospettiva che si sta delineando con la fusione Gazprom-Rosneft, lo scippo degli asset più preziosi della Yukos e il successivo spostamento verso il settore elettrico, attraverso le controllate Ues e Mosenergo.

Il Cremlino punta a costituire un'immensa conglomerata con in pancia tutte le risorse strategiche del paese

go. All'ombra del Cremlino sta infatti nascendo un'immensa conglomerata per la produzione di petrolio, gas ed energia: una superholding modellata sulle «chaebols» sudcoreane, nella quale gli italiani - grazie al rapporto privilegiato tra Silvio Berlusconi e Vladimir Putin - potrebbero giocare una parte, anche se non è detto che questo sia un vantaggio. Ma andiamo con ordine.

La Gazprom è il più grande produttore di gas naturale del mondo, e da solo è in grado di generare il 7% del Pil russo, un quinto delle esportazioni e il 20% del gettito fiscale. Fino agli inizi dell'estate, lo Stato ne controllava il 38%. Con l'aggregazione con la Rosneft, un gruppo petrolifero di medie dimensioni ma intera-

mente a partecipazione pubblica, questa quota è salita al 51%. Dopo quest'operazione, che ha di fatto rinazionalizzato un'azienda capace di dare ai suoi azionisti 7 miliardi di dollari di utili l'anno, Putin ha annunciato che i vincoli che prima limitavano l'ingresso degli stranieri sarebbero stati rimossi: tanto è lo Stato ormai ad avere la maggioranza.

La mossa successiva è stata quella di costringere la Yukos a svendere il cuore delle sue attività, la Yuganskneftegaz. Una compagnia che controlla i giacimenti della Repubblica autonoma di Hanty e Mansija: un'area desolata grande quanto la Francia, che però ha nel sottosuolo riserve per 20 miliardi di barili e una produzione annua superiore a quella

del Kuwait, con 210 milioni di tonnellate, il 60% delle estrazioni russe. Una banca d'affari la ha valutata 17 miliardi di dollari, ma il Cremlino ha deciso che l'asta di vendita partirà da un prezzo quattro volte inferiore: e non ci sono dubbi sul fatto che sarà la Gazprom a portarsela via.

C'è poi il settore dell'energia. La Gazprom possiede già oggi il 10% dell'Ues, l'Enel russa, che per il 53% è ancora a controllo statale, più una quota di maggioranza nell'ex municipalizzata di Mosca, Mosenergo. Il mercato dovrà essere liberalizzato a breve, con la creazione di nuovi operatori regionali. Un'operazione che potrebbe offrire a Putin e ai suoi l'opportunità di sbarazzarsi di un altro oligarca non gradito, il padre delle

privatizzazioni Anatolij Chubais, che è al comando dell'Ues, fagocitando nella nuova Gazprom anche qualche asset elettrico. Con l'obiettivo di ricreare quello che gli analisti hanno già battezzato «The Kremlin Oil Gas».

Le società italiane sarebbero partner ideali perché dotate di molta liquidità e con una gran voglia di crescere

Power Corporation», una gigantesca superholding, con in pancia tutte le risorse strategiche del paese.

Un progetto di stampo neosovietico che per realizzarsi ha bisogno però di partner molto liquidi, come l'Eni. Un'alleanza con i russi consentirebbe al gruppo italiano di crescere, soddisfacendo le ambizioni di Mincato. Il manager ripete da tempo che le azioni proprie in portafoglio (il 5% del capitale) saranno usate per un'acquisizione, una volta che i prezzi del greggio saranno scesi. Sono riserve che consentirebbero di comprare circa l'8% della super-Gazprom: una quota che potrebbe aumentare con il coinvolgimento dell'Enel e della Cassa depositi e prestiti, che custodisce altri pacchetti del Tesoro. L'operazione ha già ricevuto il placet di Palazzo Chigi, ma non è detto che sia un affare. Perché la «Kremlin Corporation» dovrà innanzitutto soddisfare gli interessi del bilancio federale russo, attraverso la leva fiscale, e cioè le tasse sulle estrazioni. Il governo dovrebbe rifletterci.